

262.8
20000
H

I PROBLEMI DELLE STRUTTURE PER LA RIFLESSIONE TEOLOGICA

I. Le condizioni storiche per un rinnovamento del pensiero religioso italiano sono oggi del tutto particolari sia per le prospettive straordinariamente favorevoli che si sono aperte, sia per la responsabilità che da queste stesse prospettive deriva a causa dei mutamenti che esse esigono rispetto alla situazione esistente.

Il Concilio Vaticano II sta già operando di fatto una profonda trasformazione della realtà anche culturale del cattolicesimo italiano, trasformazione della quale è necessario prendere atto preliminarmente per poter trarre indicazione e intraprendere iniziative che ne favoriscano il migliore sviluppo. Vi è anzitutto una effettiva, ampia e costante disponibilità ad una presentazione rigorosa, disinteressata e magnanima del messaggio cristiano, sia tra i giovani sia tra le generazioni operanti degli uomini di cultura. I sintomi sono numerosi: il moltiplicarsi dei gruppi di studio che tendono sempre di più ad abbandonare il piano dilettantistico per porsi sul piano della ricerca e della discussione più approfondita; il diffondersi sempre più nel laicato della lettura di opere teologiche il cui raggio di influenza era limitato sino a pochi anni fa ad una ristretta cerchia di ecclesiastici (basta pensare, per fare un solo esempio, alla diffusione dei due volumi di commento alla Lumen Gentium e alla Gaudium et Spes editi da una casa editrice non cattolica, la Vallecchi: quasi 10.000 copie di ciascuno solamente in Italia); la nascita in numerosi giovani di una vocazione più profonda e completa agli studi teologici, vocazione che si esprime tanto nelle richieste di frequentare le Facoltà teologiche sia romane che straniere, quanto nel moltiplicarsi delle ricerche, particolarmente delle tesi di laurea, dedicate alle scienze religiose presso le Facoltà umanistiche delle Università di Stato.

Di fatto sembra che stia già nascendo nella realtà del cattolicesimo italiano la coscienza che una strada, una vocazione al servizio della Chiesa può essere proprio quella dello studio teologico, nella riscoperta della funzione e dei carismi propri dell'intellettuale, dell'uomo di pensiero. Si può dire che la mancanza di questa possibilità ha costituito nel passato una grave carenza poichè ai giovani laici intellettuali che desideravano un impegno di servizio non erano lasciate che due alternative: o l'impegno nell'apparato delle varie organizzazioni

di azione cattolica o l'ingresso nell'arena politica intesa come servizio al mondo cattolico e italiano; al di fuori di queste alternative si verificava solo una situazione di disimpegno, che non poteva non portare ad un isolamento dell'intellettuale e in fondo ad una situazione di disagio per l'intellettuale stesso e per la comunità. Ora invece i giovani sentono di dover portare avanti un discorso positivo anche sul piano intellettuale: possono avere una loro vocazione specifica come uomini di cultura all'interno della comunità cristiana. Occorre quindi rispondere con urgenza a questa disponibilità offrendo concretamente delle indicazioni e delle concrete possibilità di sviluppo di questa vocazione. Se non si compie questo passo non solo si rischia di disperdere energie potenzialmente altissime, ma anche di provocare un grave squilibrio all'interno della cattolicità italiana, dato che queste forze sono già in movimento, sia pure in modo disperso e frammentario, e se non ricevono offerte e indicazioni positive possono portare ad un'involuzione o a nuove e dolorose fratture.

Ai giovani, chierici e laici, che sentono questa missione di testimonianza nel mondo culturale possono aprirsi naturalmente due vie: quella della ricerca vera e propria nel campo delle scienze religiose e quella dell'insegnamento nei vari gradi. Per quanto queste due funzioni, di ricerca e di insegnamento, siano legate tra loro è necessario chiarire la loro distinzione essendo un fenomeno proprio di tutta la cultura contemporanea - sia nel campo delle scienze umane che di quelle naturali - la tendenza ad una maggiore distinzione dei piani. Ma questo implica di affrontare il problema relativo alle strutture stesse universitarie che hanno presieduto sino ad oggi ad entrambe queste funzioni, di ricerca e di insegnamento.

II. Volendo procedere infatti ad un rinnovamento della ricerca e dell'insegnamento teologico in Italia, accanto al problema relativo ai contenuti stessi di pensiero, si deve aprire un discorso il più ampio possibile anche sulle strutture, sugli strumenti stessi che presiedono alla ricerca e all'insegnamento. Non si possono infatti accettare passivamente, senza almeno una presa di coscienza critica, gli strumenti, le strutture che attualmente esistono come eredità del passato. Se infatti ci si limitasse ad indicare soltanto le linee per un rinnovamento interno dei contenuti teologici (superamento degli schemi apologetici o manualistici, nuovi programmi centrati sulla storia della salvezza, etc.) si correrebbe il ri-

schio di mettere vino nuovo in otri vecchi, cioè non solo di non produrre un autentico sviluppo, ma di originare tensioni e strappi che compromettano in modo pericoloso l'equilibrio esistente - sia pur in modo statico - sino ad oggi.

Se si compie questa presa di coscienza critica può apparire evidente la conclusione che un aumento quantitativo delle facoltà di teologia così come oggi esse sono, anche se si attua una loro maggiore apertura e disponibilità verso il mondo laico, non può costituire una soluzione del problema; esse non sono in grado di reggere l'edificio che su di loro dovrebbe essere costruito; occorre perciò pensare alla progettazione di nuovi fondamenti.

Tale affermazione può essere basata su alcuni punti:

- a) Le Facoltà universitarie attualmente sono in crisi in quanto tali, anche nell'ambito delle scienze naturali ed umane. Le numerose e approfondite indagini condotte negli ultimi anni sulle cause e i motivi della decadenza dell'università, hanno dimostrato che l'attuale sistema ed organizzazione basato sulle Facoltà non è assolutamente in grado di garantire quello sviluppo della ricerca scientifica senza il quale l'insegnamento universitario perde la caratteristica che gli è stata propria nei secoli scorsi sin dalle sue origini: la ricerca ha in tutti i campi necessità nuove (ricerche collettive, organizzazioni di laboratori e biblioteche, etc.) che le attuali Facoltà non sono in grado di affrontare in modo adeguato. Anche la stessa funzione di insegnamento è così gravemente compromessa; d'altra parte la specializzazione che si afferma in ogni campo di studi (basta pensare al numero sempre crescente di corsi di laurea diversi all'interno della sola Facoltà di ingegneria) non permette la continuazione di un sistema di insegnamento a base istituzionale, come è caratteristica dell'insegnamento ancora oggi in Italia. Nei paesi culturalmente più sviluppati si tende sempre più a diminuire il ruolo delle Facoltà sostituendole nelle loro funzioni formative delle masse con scuole superiori professionali; si creano invece all'interno delle Università o affiancati a queste, centri di ricerca che siano la base di un effettivo noviziato dei giovani alla scienza e come la spina dorsale di un rinnovato insegnamento universitario. Basti pensare all'esperienza delle grandi fondazioni culturali e degli istitu-

ti di ricerca non accademici che sono sorti negli ultimi decenni negli Stati Uniti: il loro successo, che ha messo in netto stato di inferiorità la vecchia organizzazione culturale europea - e non solo sul piano tecnologico - è dovuto certo ad un'abbondanza di risorse materiali, ma anche ad una nuova organizzazione della ricerca.

All'interno dell'università l'esperienza dei dipartimenti (vasti raggruppamenti di ricercatori dotati di strumenti tecnici adeguati, ecc.) mostra la direzione in cui ci si sta muovendo alla ricerca di nuove strutture portanti in luogo delle antiche Facoltà.

b) Le Facoltà di teologia hanno motivi interni e peculiari di travaglio.

Le Facoltà di teologia partecipano alla crisi generale delle Facoltà ma con elementi derivanti dalla loro caratteristica particolare. Oltre infatti alle difficoltà inerenti alla loro funzione di centri di ricerca, alla impossibilità di dare ai giovani una formazione scientifica adeguata, si aggiunge la mancata risposta ai loro compiti fondamentali nei riguardi della comunità cristiana. In primo luogo nell'elaborazione di un pensiero che sia in osmosi con la comunità stessa, che ne riceva le sollecitazioni e che ad un tempo ne solleciti lo sviluppo spirituale: si può dire (e anche un esame dei dibattiti conciliari e delle pubblicazioni uscite durante il Concilio può dimostrarlo) che non vi è un apporto delle Facoltà in quanto tali, come comunità di ricerca e di indirizzi, ma solo di singoli teologi e pensatori eminenti (il fatto che essi insegnano nell'una o nell'altra Facoltà appare secondario e senza significato). In secondo luogo appare in crisi la funzione particolare delle Facoltà di teologia di formare coloro che sono destinati all'interno della comunità cristiana ad un particolare compito di ministero. Gli "utenti" della facoltà di teologia non sono infatti da considerarsi come gli studenti di altre Facoltà, ma rappresentano un insieme molto più complesso ed eterogeneo: abbiamo coloro che studiano per dedicarsi all'insegnamento della teologia e della religione ai vari livelli; coloro invece - particolarmente nei paesi germanici - che chiedono alle facoltà una formazione di base per la preparazione ad una missione pastorale. A questo proposito è particolarmente indicativa la posizione cauta e oscillante dei ve-

rio di questo è avvenuta nello stesso periodo nei confronti di altre leg-

scovi tedeschi nei confronti delle Facoltà in cui si formano molti dei loro seminaristi. Chi ha vissuto nelle aule di una Facoltà di teologia in Germania (che da questo punto di vista rappresentano ancora il modello migliore dell'insegnamento universitario classico) ha provato sensibilmente il disagio derivante dalla composizione non omogenea del corpo studentesco.

- c) Le Facoltà di teologia mancano in Italia di una tradizione storica e dei presupposti indispensabili per la loro espansione. E' noto che le Facoltà di teologia presso le università italiane furono soppresse nel 1872 dallo Stato con la legge Correnti. Meno noto è però che questa legge colpì Facoltà che erano quasi atrofizzate e sul punto di scomparire per morte naturale. Le Facoltà di teologia italiane non avevano infatti al momento della loro estinzione che poche decine di iscritti; il loro peso nel quadro della cultura italiana e anche nella vita della Chiesa era pressochè nullo. Perchè? Naturalmente una risposta adeguata suppone una approfondita analisi storica che è ancora da compiersi. Qui ci si deve limitare ad alcuni accenni sulle linee che possono intravedersi. Si può affermare che sin dalla loro origine le Facoltà di teologia sono state espressione dei grandi ordini mendicanti, dai quali proveniva la quasi totalità dei maestri e la grande maggioranza degli studenti: in Italia questa situazione è venuta sempre più aggravandosi sino alla quasi completa estraneazione del clero secolare dalle università. La Chiesa del Tridentino con la creazione dei Seminari ha in certo modo sancito la esclusione delle Facoltà di teologia dalla formazione culturale del clero diocesano. La separazione è andata poi aggravandosi mutando spesso in diffidenza in seguito alla diffusione delle idee giansenistiche nelle Facoltà durante il '700 e alle loro alleanze con il giurisdizionalismo statale. Anche nella rinascita degli studi universitari dell'800, con la rivoluzione scientifica, le Facoltà di teologia italiana non hanno saputo o potuto (al contrario di ciò che è accaduto in Germania) partecipare dello sviluppo delle altre Facoltà e hanno attraversato una crisi involutiva. La soppressione quindi non ha fatto altro che sancire questo di fatto: la mancata reazione dell'episcopato italiano - al contrario di quanto è avvenuto nello stesso periodo nei confronti di altre leg-

gi eversive - testimonia in certo modo una corresponsabilità o almeno una indifferenza del mondo cattolico di fronte all'estinzione delle Facoltà di teologia. La mancata applicazione da parte dello Stato italiano dell'art. 2 della legge di abolizione (che sanciva l'obbligo di inserire insegnamenti delle scienze religiose all'interno delle Facoltà di lettere e filosofia) ha aggravato la situazione demolendo completamente ogni possibilità di sviluppo delle scienze religiose. Da ciò si spiega il fatto che in Italia mancano ora le basi indispensabili per la ricerca e l'insegnamento teologico a largo sviluppo. Non può essere citato per argomentare in contrario il caso delle Facoltà pontificie: esse per natura loro sono al di fuori della cultura nazionale italiana e hanno esercitato nei riguardi del clero italiano una benemerita funzione, ma in qualche modo di supplenza. La Facoltà teologica di Venegono rappresenta un'esperienza ancora giovane cioè finalizzata precipuamente alla formazione del clero: in sostanza (ad eccezione del dottorato per il quale però il lavoro di ricerca si svolge quasi sempre al di fuori della Facoltà stessa) la Facoltà è subordinata alla funzione di Venegono come seminario, con una soluzione che per molti lati può apparire opposta a quella data nelle Facoltà tedesche. In Italia dunque sembrano mancare le basi di tradizione e di solidità che possono permettere altrove la continuazione della vita delle Facoltà con molti elementi positivi: qui dove si tratta di incominciare non si può porre a fondamento di nuove iniziative istituti non ben fondati nella realtà o sorpassati in partenza.

III. Da quest'analisi sommaria si possono ricavare alcune indicazioni per un futuro sviluppo delle strutture relative alla ricerca e all'insegnamento della teologia e delle scienze religiose. Sembra necessaria una promozione rispettosa di esperienze diverse, senza fretta e senza pretendere di giungere immediatamente a una scelta determinata e unica. Appare opportuna una certa cautela rispetto alla creazione di Facoltà teologiche in Italia, la cui funzione, come sopra si è detto, è ormai discussa anche dove esse esistono. Occorre soprattutto facilitare la nascita di istituzioni che sorgano dal seno della comunità cristiana secondo i segni dei tempi (cfr. Ch. MOELLER, in La Chiesa nel mondo di oggi, Firenze 1966, pp. 425-427).

Per quanto riguarda la ricerca scientifica:

1 - appare preliminare ad ogni altra iniziativa la costituzione di centri di ricerca che possano preparare gli strumenti essenziali indispensabili e nello tempo generare dei gruppi o comunità di lavoro capaci di elaborare linee di problemi e di indagine in simbiosi con la Chiesa locale e con la cristianità italiana. A questo scopo non è forse inopportuno ricordare l'esperienza, ormai quindicennale dell'Istituto per le Scienze Religiose di Bologna, non certo per dare a questa stessa esperienza un valore paradigmatico, ma come esempio di un istituto di tipo nuovo espresso dalle istanze della società italiana e in particolare rapporto con la Chiesa e le tradizioni del nostro Paese (cf. la nota apposita compresa in questo dossier).

2 - è non meno necessario sollecitare e favorire l'impegno dei giovani nel campo delle scienze religiose. Ciò può avvenire soprattutto, come sopra è stato detto, conferendo un significato profondamente teologico ed ecclesiale alla vocazione alla ricerca. Occorre anche però un aiuto materiale sotto forma di borse di studio o altri interventi da progettarsi. E' noto che l'Università italiana non offre oggi alcun incentivo, anzi, al contrario, tende a distogliere i giovani dalle scienze religiose: nessun aiuto economico, quasi nulle le prospettive di carriera. A questo proposito è opportuno rilevare che la benemerita istituzione delle borse di studio concesse nell'ultimo decennio dalla Presidenza dell'Azione Cattolica a giovani laureati italiani di tutte le facoltà (ingegneria, medicina, chimica, matematica, etc.) sta perdendo gran parte del suo significato in seguito all'estendersi dell'intervento dello Stato (nuovi posti di assistente di ruolo, borse di studio per ricercatori, etc.): esse nella maggior parte dei casi non sono che un premio supplementare - del resto sempre benvenuto - per coloro che godono già di altre entrate stabili. Sembrerebbe quindi utile, ai fini di quanto si è venuti dicendo, una maggiore concentrazione dello sforzo finanziario nei campi che si riconoscono essenziali per lo sviluppo della riflessione religiosa e teologica.

Per quanto riguarda l'insegnamento:

1 - si suggerisce la formazione all'interno del territorio nazionale di alcuni (non troppo numerosi) Centri didattici per la formazione degli insegnanti di re-

ligione nelle scuole medie superiori, nei quali deve essere naturalmente più rilevante la preparazione e l'impegno culturale; altri e più numerosi centri didattici minori dovrebbero nascere - possibilmente con uno sforzo di coordinamento interdiocesano di molte iniziative già in atto in via sperimentale - per la formazione degli insegnanti di religione nelle scuole medie inferiori e dei catechisti. La progettazione di questi centri ai vari livelli non deve però tra dursi in una attuazione uniforme: il loro promovimento deve provenire dal basso, ad opera di diversi nuclei, ed anche con diversi indirizzi, stimolando magari una certa emulazione competitiva ed un discorso pluralistico tra di essi; ci si dovrebbe preoccupare di assicurare il flusso e ricambio delle esperienze e degli elementi più vivi attraverso una continua circolazione con la realtà diocesana ed interdiocesana.

Si ripropone infatti in primo luogo con estrema urgenza il problema dell'insegnamento della religione nelle scuole di Stato, che il Concordato privilegia in misura tanto alta, ma che sin qui - dopo quasi 40 anni - ha ricevuto un'attenzione così modesta da trasformarsi spesso in una sinecura o addirittura in un surrogato di benefici per un numero crescente di sacerdoti per ogni diocesi. Tutti gli insegnanti di altre materie sono nominati in base ad una precisa selezione (diploma o laurea, abilitazione, concorsi, etc.) tranne gli insegnanti di religione: se si vuole quindi ottenere rispetto per questo insegnamento occorre gradualmente qualificarlo in modo preciso e solido: non bastano certo piccoli corsi di poche ore annuali o esami pro forma per sanare questa situazione, nè il problema della qualificazione degli insegnanti va confuso con quello della loro missio.

2 - per quando riguarda l'insegnamento delle scienze religiose a più alto livello si potrebbe pensare alla inserzione nell'Università di Stato, presso la Facoltà di lettere e filosofia, di istituti o dipartimenti dotati di più corsi di insegnamento, tra loro collegati in modo organico, ai quali poi potrebbero far capo in un secondo tempo corsi di diploma o di laurea nei vari livelli. Questa iniziativa non sembra però consigliabile per ora nella concreta situazione italiana, per molti motivi: anzitutto non è semplice il loro inserimento nel delicato equilibrio della situazione universitaria attuale: in secondo luogo, ma non minore per importanza, non sarebbe facile sfuggire per questo caso ad una tentazione di potere strumentalizzando cioè quest'iniziativa per un ingresso in for-

DANIEL COSIO VILLERAS

ze nel mondo accademico.

3 - Per quanto riguarda la formazione religiosa dei giovani universitari che studiano nelle normali Facoltà appare opportuno uno sforzo coordinato per la costituzione presso le sedi universitarie di collegi di studenti particolarmente scelti, non attraverso selezioni preliminari o condizioni esterne - sempre in certo modo arbitrarie - ma per l'impegno a seguire corsi interni al collegio (sull'esempio, mutatis mutandis, della Scuola Normale di Pisa) per la loro formazione religiosa e teologica.

4 - Congiuntamente, un orientamento impegnato in questa direzione richiede ancora una riconsiderazione approfondita e coraggiosa dell'insegnamento seminario e della relativa formazione vista alla luce del rapporto essenziale tra il popolo di Dio e il sacerdozio ministeriale (cfr. Lumen Gentium, n. 10). La formazione del clero come preparazione al ministero dovrebbe essere frutto della collaborazione tra i vari centri di ricerca e di insegnamento e le comunità diocesane in quanto tali. Ciò suppone accanto ad un certo curriculum di studi, l'inserzione dei candidati al sacerdozio o al diaconato nella vita della comunità, intorno al vescovo, per riacquistare quei valori di "apprendistato", nel senso più profondo e teologico, che sono stati a fondamento della formazione sacerdotale per oltre un millennio e che solo recentemente sono stati relegati in secondo piano con il prevalere graduale di una preparazione più strettamente individuale sia sul piano spirituale che su quello culturale.

(A cura di Paolo Prodi)



20000

